

L'INDUSTRIA DELLA SOFFERENZA

*A proposito di una polemica sul Cottolengo.
Carità cristiana, laica o opportunistica.
Un altro modo per riprodurre sistemi integralisti?*

GIORGIO BOCCA

Nel mio ultimo libro *Il Sottosopra*, nel capitolo dedicato a Torino e alle sue storiche istituzioni, ho scritto del Cottolengo: «Pietosa impietosa Torino della Piccola casa della divina provvidenza, dove anche i mostri sono tenuti in vita e chi li guarda non sa se per carità o per sadismo». Era un ricordo di alcune visite di anni prima nei reparti «proibiti», dove si vedono esseri mostruosi, con due teste, tre occhi oltre le centinaia di dementi legati sui water e il loro urlo quando passa lo sciacquo. Il ricordo di una impressione violenta, di un personale smarrimento per quel tragico spettacolo al confine estremo fra la sacralità della vita e il diritto alla morte, un affacciarsi improvviso, che non mi sentirei più di ripetere, sui nodi della esistenza. In data 28 ottobre il giornale cattolico *L'Avvenire* ha dedicato una intera pagina a quella mia frase «scandalosa». C'era una lunga intervista a firma di una redattrice che aveva inutilmente cercato di farmi dire che ero un sostenitore di teorie paranaziste, della eutanasia imposta dai custodi della razza, della biochimica senza controlli. Le ho ripetuto che avevo soltanto ricordato una mia impressione violenta e sconvolgente, che non avevo da proporre dei massimi sistemi sul rapporto fra vita e morte. Sempre in quella pagina si diceva che il sindaco laico e dell'area progressista di Torino Castellani aveva dichiarato: «È uno schiaffo alla città, ma noi rispettiamo la vita». E il provicario generale della diocesi torinese: «È una offesa alla dignità di chi accoglie e aiuta». Il sindaco laico era stato alla presentazione del libro assieme alle altre autorità laiche e nella occasione non si era sentito né schiaffeggiato né offeso. Ma ormai è regola che di fronte a questi temi laici e progressisti si allineino immediatamente con i cattolici ed evitino di discutere. Forse perché da almeno quindici anni la sinistra dei sani e degli occupati si è completamente disinteressata degli ammalati e dei poveri che ha lasciato alle organizzazioni cattoliche. Insomma il silenzio, l'accettazione anche della retorica e delle deviazioni della carità cattolica, per evidente cattiva coscienza.

Confessavo in quella intervista di essere, in tema di carità, un laico ignorante, di aver fatto della carità in modo casuale, di aver cercato soltanto nel corso di questa mia vita laica di non diventare una carogna, di fare bene il mio mestiere, di non rubare, di non rendere falsa testimonianza, di fare quanto potevo per rispettare e migliorare la democrazia, tutte cose che alle anime ardenti per la carità appaiono secondarie. E allora pur nella mia ignoranza e nel mio egoismo di vita vorrei proporre alcuni temi di riflessione sulla carità e sulla sacralità della vita. Ovvì ma sistematicamente taciuti. Faccio due casi concreti di mia personale e sofferta conoscenza. Una giovane donna, felicemente sposata, in gravidanza avanzata va a una visita medica e le danno questa terribile notizia: il nascituro ha una spina dorsale bifida, vivrà pochi mesi o poco più come una larva. Le consigliano di abortire e accetta. Domanda: la sacralità della vita vale anche per gli essere destinati a una non vita? I sani hanno il diritto di imporre, ammesso che vi sia coscienza, una non vita fatta di sofferenza e di disperazione? Secondo esempio: un caro amico ha un incidente stradale, resta in coma profondo per mesi, ora ha ripreso quel po' di coscienza per capire che potrà sopravvivere solo con l'ausilio delle macchine della terapia intensiva. Lo ha capito al punto che cerca di far capire a chi lo cura che vuole morire, che non vuole una vita non vita. Lo spostano da una clinica all'altra, c'è sempre una équipe di ricercatori che vuole «provarci» e poi quando capisce che è impossibile lo passa ad altra équipe. Medici e parenti hanno il diritto di negare a uno senza speranze il diritto a por fine alle sofferenze? A morire naturalmente come sono morti prima di lui milioni di uomini prima che inventassero le macchine che fanno passar la morte per vita?

La Caritas, i parroci, molti volontari hanno fatto in questi anni un'opera più che meritevole, si sono caricati sulle spalle il fardello dei poveri e degli emarginati. Non è ad essi certo che va chiesto di distinguere fra la carità vera e la carità pelosa o truffaldina o ipocrita. Ma anche queste forme esistono e una cultura laica dovrebbe avere il coraggio di parlarne.

Per cominciare bisognerebbe fare chiarezza fra carità cattolica e cristiana e carità di Stato. E anche qui mi spiego per esempi. I senza casa di Milano sono tremila, i poveri al livello della sussistenza il sette per cento della popolazione della città più ricca di Italia. Ma perché la città più ricca di Italia non riesce a provvedere ai suoi poveri e deve ricorrere alla Caritas e al volontariato? Non sarà che anche la Santa Chiesa e i buoni cattolici che per anni sono stati il partito di governo hanno contribuito a distruggere lo Stato? Siamo in tempi di mode privatistiche, di «liberismo» come dice Bossi ma chi ha detto che uno Stato laico non possa far

32 fronte ai bisogni sociali? C'è una gran confusione in materia di carità. A sentire i retori della carità dovremmo tutti e quanti obbedire alla regola del Giovanni Battista che esortava i fedeli: «se hai due tuniche danne una a chi non ce l'ha». Ma questa regola applicata a una società capitalistica porterebbe al caos e alla morte per fame di milioni di persone; in questa società la regola prima, quella che assicura il funzionamento del sistema non è di dare ma di accumulare per investire in modo produttivo. Ma se non si fa chiarezza su questo tema si continua con il velleitarismo e la ipocrisia di certa solidarietà cattolica, con le prediche retoriche e inutili agli imprenditori di produrre in perdita ma di mantenere i posti di lavoro che vale quella sindacalista del salario come variabile indipendente.

E mettiamoci anche la Chiesa del papa «sociale» e anticapitalista che però affida a Marcinkus il compito temporale di dissanguare il Banco Ambrosiano e di riciclare i soldi sporchi delle tangenti. La carità è certamente una grande virtù e oggi, in Italia, i preti, i parroci, i volontari la esercitano assai più che i laici. Ma c'è un integralismo della carità, un opportunismo personalistico della carità che anche gli uomini di religione onesti riconoscono. Ci sono cattolici che giustamente dal loro punto di vista fanno coincidere la carità con la religione ma che ne traggono una conseguenza autogiustificante: io faccio la carità dunque sto dalla parte di Dio, dalla parte giusta. Ma non è sempre così. Spesso questa carità è la carità andreottiana di far elargizioni alle opere pie mentre è il punto di riferimento della Mafia. È di cattivo gusto in questa età che ha bandito l'anticlericalismo citare le pagine nere della storia cattolica, ma ogni tanto forse converrebbe ricordare che se il cinismo laico può portare alle camere a gas della pulizia razziale la carità integralista può portare agli stermini del Nuovo mondo e alle nostrane atroci stragi come le migliaia di persone passate a fil di spada nella notte di San Bartolomeo. Sì, ogni tanto converrebbe ricordare che tutti i grandi integralisti cattolici da De Maistre a Maurras hanno avuto dei sudditi e dei «selvaggi» opinioni assai poco caritatevoli.

La carità opportunistica. Il Cottolengo è stato in certo senso una anticipazione di San Patrignano. Molto utile ai sani e ai ricchi per sistemarci i loro figli mostruosi o handicappati o drogati. Una carità comoda, che va compensata con le donazioni e con il silenzio. Nel caso di San Patrignano si concentrano tutti gli aspetti discutibili di questa carità. Buona parte dei drogati accolti a San Patrignano sono figli di famiglie abbienti per cui Muccioli è un angelo salvatore: li ha liberati dalla tortura di tenere in casa un figlio che ruba, che ricatta, che rifiuta di curarsi. Sanno che sta a San Patrignano e che è diventato virtuoso, lavora da tipografo o in ma-

celleria. Che poi in questa macelleria possano avvenire omicidi e torture non gli interessa, che tenere assieme duemila drogati sia una impresa possibile solo con una disciplina da caserma per non dire da lager non gli importa, che la cura di massa sostituisca la dipendenza dalla droga con la dipendenza dalla comunità e dal padre padrone è secondario. Non gli importa neppure che secondo le più serie ricerche il numero dei drogati che si salva nelle comunità sia pari a quello di coloro che ci riescono restandone fuori, che cioè sia il ricorso alla droga sia l'uscita dalla droga siano legati alla persona assai più che ai vari metodi di cura di comunità che si sono moltiplicate a centinaia (e una cura i drogati con il bastone, l'altra con le docce, con la musica, il libero amore, lo sport). Una carità incontrollata perché i controllori, i potenti, appartengono allo stesso ceto che vi sistema i suoi figli sicché metà del governo in carica visita e rende omaggio a San Patrignano senza curarsi che il suo padre padrone sia accusato di concorso in omicidio. Spesso la carità è sinonimo di avventura, di vita interessante. Preti o laici che si sottraggono alla routine delle parrocchie e degli uffici per diventare degli imprenditori della carità con moltiplicazione incontrollata delle sedi in tutta Italia, uso della televisione per raccogliere fondi in modo ben poco differente dalle vendite tramite video.

Mezzo potentissimo la televisione che ha a sua disposizione un esercito di ingenui e di ignoranti di cui spesso ignoriamo la totale vulnerabilità, vedi i mille romani che sono arrivati in pullman fino ad Aosta persuasi da una fantomatica agenzia di viaggio che si potesse trascorrere con meno di trecentomila lire una settimana a Parigi, la *ville lumière*. La sacralità della vita! La religione che prende la rivincita sui falsi miti illuministici e scienziati, sulle utopie della programmazione comunista! Il pontefice che rifiuta l'aborto e gli anticoncezionali! Benissimo, ma sarà concesso agli esseri raziocinanti dire che questo modo di salvare la vita si traduce spesso in una moltiplicazione dei morti, dei bambini affamati? Sarà consentito dire che la crescita incontrollata della popolazione si tradurrà in spaventose guerre di sopravvivenza? Che le soluzioni alla Hitler diverranno una tragica pratica? Ciò che spaventa nell'attuale carità integralista, nelle attuali mode o retoriche della carità è che esse riproducono in chiave religiosa il culto dei sistemi assoluti, perfetti, astratti che giustamente abbiamo rimproverato all'illuminismo e al comunismo. Anche la idea di una carità universale che fa di questa valle di lacrime un paradiso terrestre è astratta e come tale può essere una fonte di nuove feroci deviazioni. Mi ha colpito nelle reazioni dei caritatevoli integralisti alla mia osservazione sul Cottolengo lo sdegno, la condanna senza esitazione, il vade retro Satana, come se una riflessione sincera sulla

34 vita e sulla morte, sul *mors tua vita mea*, sul «legno storto del genere umano», sui nostri istinti, sull'essere parte di una natura per nulla buona ma universalmente omicida, e sugli usi che della carità si fanno non fosse doverosa e necessaria.

La società laica e la sinistra preferiscono tacere su questi usi e *pour cause*. Per anni i partiti di governo fra cui il socialista hanno messo a tacere il cinismo e la grettezza di coloro che non capivano la filantropia internazionale, gli aiuti al Terzo mondo, l'internazionalismo democratico che si contrapponeva all'internazionalismo comunista. Poi abbiamo saputo quanto valessero l'uno e l'altro. Il comunista altro non era che una operazione politica-militare con cui uno Stato alla bancarotta come l'Unione Sovietica cercava di tenere zone di influenza nell'America centrale, in Africa e in Asia; e il democratico una mangiatoia, un convivio fra i nostri partiti (spesso gli uomini dei nostri partiti) e le avidе borghesie locali. Le mode, i conformismi producono sempre effetti deteriori che i loro cultori ignorano o nascondono. In nome del politicamente *correct* si impongono nelle università americane assurdità e capricci di ogni genere. Da noi la moda dell'handicappato ha toccato il suo massimo con la nomina a ministro di un sindacalista promosso dal «giornalaio» Funari. Nomina assurda non perché si tratti di un handicappato, ma di un handicappato che non sa fare il ministro, che ci fa fare pessime figure al congresso del Cairo e che si fa ridere dietro inventando commerci di organi infantili, così, su un sentito dire.